

**LXXXIX SEDUTA****MERCOLEDÌ 12 NOVEMBRE 1980**

Presidenza del Presidente CORONA

**I N D I C E**

|                                                            |    |
|------------------------------------------------------------|----|
| <b>Elezione del Presidente della Giunta regionale .</b>    |    |
| (Votazione segreta) . . . . .                              | 21 |
| (Risultato della votazione) . . . . .                      | 21 |
| (Votazione segreta) . . . . .                              | 21 |
| (Risultato della votazione) . . . . .                      | 21 |
| (Votazione segreta) . . . . .                              | 22 |
| (Risultato della votazione) . . . . .                      | 22 |
| <b>Proposta di legge (Annunzio di presentazione) .</b>     | 1  |
| <b>Sull'elezione del Presidente della Giunta regionale</b> |    |
| <b>PUGGIONI . . . . .</b>                                  | 1  |
| <b>MELIS . . . . .</b>                                     | 2  |
| <b>PUDDU . . . . .</b>                                     | 7  |
| <b>RAGGIO . . . . .</b>                                    | 12 |

*La seduta è aperta alle ore 17 e 20.*

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 7 ottobre 1980, che è approvato.

Annunzio di presentazione di proposta di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che è stata presentata, dall'onorevole Cardia e più, la seguente

proposta di legge:

“Norme in materia di musei di enti locali e di raccolte e di istituzioni che meritino interesse e valorizzazione da parte degli enti locali”. (144)

**Continuazione della discussione sull'elezione del Presidente della Giunta regionale.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sull'elezione del Presidente della Giunta regionale.

Ha domandato di parlare l'onorevole Puggioni. Ne ha facoltà.

PUGGIONI (P.R.S.). Oggi è il quindicesimo giorno dalle dimissioni del presidente Soddu, e oggi scade il termine entro cui deve tenersi l'elezione del successore a norma dell'articolo 10 delle norme di attuazione. Chiedo che questo termine venga rispettato e che non si continui a violare la legge sostenendo la tesi grottesca per cui sarebbe indifferente votare o discutere sulla votazione.

Questo interminabile dibattito sull'unità unitaristica, unitaristica in quanto fine a se stessa e preconcepita, per un'autonomia quindi auto-

nomistica, su un programma tanto più miracolistico quanto meno si occupa di concreti momenti di difesa dell'autonomia; questo dibattito su quanto sia più autonomistico il centro-sinistra rispetto all'unità o rispetto all'alternativa di sinistra, quando tutto è fatto sempre con la stessa logica integralistica; questa lamentazione sul veto di Piccoli e su quanto esso sia antiautonomistico, sorvolando il fatto che l'assenso e il relativo silenzio assenziente di Piccoli tanto atteso da tutti, sarebbe stato altrettanto antiautonomistico per il solo fatto di esistere; questo dibattito — dicevo — nel momento in cui rischia di far nuovamente scadere i termini statuari per l'elezione del Presidente, si trasforma in un gravissimo ostruzionismo: ostruzionismo della maggioranza contro il funzionamento delle istituzioni.

Poiché a termine di regolamento non possiamo chiedere la sospensione del dibattito, per garantire il rispetto della legge e dei termini di legge, rinunzio alla parola e invito i colleghi a fare altrettanto per poter passare direttamente alla elezione del Presidente.

**PRESIDENTE.** Ha domandato di parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà. Se intende parlare, naturalmente.

**MELIS (P.S.d'Az.).** Consentirà la collega Puggioni che anche il nostro partito, così come ha fatto il suo, dica e precisi la posizione nostra in relazione ai temi politici che sono sul tappeto e, per quanto ci riguarda, penso che senz'altro possiamo procedere agli adempimenti di regolamento entro la seduta odierna, senza che il tempo che impiegheremo per dire, molto modestamente, le cose che riteniamo necessarie per la chiarezza del confronto politico, ne sia un impedimento.

Certo, prendere la parola, signor Presidente, in assenza degli interlocutori, dai quali si attende finalmente una chiara risposta in ordine agli interrogativi posti dall'attuale crisi politica, è se non inutile, certamente non molto costruttivo nè appagante. L'assenza degli interlocutori evidentemente denuncia, se non un dispregio del Consiglio, quanto meno una

sottovalutazione di questa, quasi che non sia l'assemblea ad esprimere una linea politica ma il segreto di un'incontro interno che decide aldisopra e talvolta contro lo stesso parere dei legittimi rappresentanti democraticamente eletti dal popolo sardo. E' un fatto di costume che denuncia l'affermarsi di una forza esterna al Parlamento, che tende a svuotarlo, a svilirne la funzione, a relegarlo nella funzione di notaio di decisioni assunte all'esterno di questo. Le segreterie dei partiti decidono per conto delle libere assemblee e decidono tanto più incisivamente quanto maggiore è il loro grado gerarchico: perché a questo ormai noi siamo ridotti, alla gerarchia. Un Parlamento subalterno alla gerarchia. Cioè, esattamente l'antitesi di ciò che un Parlamento dovrebbe essere, di ciò che dovrebbe essere una democrazia parlamentare. Ma tant'è, evidentemente il nostro dovrebbe ridursi ad un compito di testimonianza. Ma nessuno si illuda: per quanto ci riguarda, così non è! Noi siamo un partito di lotta e riaffermiamo con orgoglio questo nostro ruolo. Non ci ridurremo a fare i notai, non ci ridurremo a prendere atto delle decisioni esterne a questa assemblea ma le denuncieremo e le combatteremo coinvolgendo i protagonisti veri, che legittimano l'esistenza stessa e dell'assemblea e dei partiti: le masse popolari.

Certo, siamo tutti col fiato sospeso in attesa che venga il responso, che peraltro conosciamo già perché le notizie filtrano, si diffondono, diventano di dominio comune e riducono noi ad un recitativo rituale nel quale ciascuno fa la sua dichiarazione, impiega il tempo dignitosamente compatibile con l'esigenza di dimostrare di avere assolto al suo impegno politico, e continuiamo a celebrare manifestazioni puramente formali, vuote di contenuto reale. Eppure fuori di qui c'è la Sardegna, colleghi consiglieri! Incatenati ai cancelli del Comune ci sono gli sfrattati che attendono soluzione ai loro problemi dalle risposte che noi siamo tenuti a dare; all'Assessorato al lavoro ci sono i metalmeccanici che ritengono di svolgere una pressione politica denunciando la drammaticità di un vasto settore, e sociale ed economico, entrato in crisi; c'è una Sardegna che chiama dal potere azioni responsabili, responsabili de-

cisioni. Ma l'assemblea è vuota! L'assemblea sembrerebbe non esistere, perché coloro i quali comandano si riservano di farlo quando, come, nel modo che più ritengono coerente agli interessi della propria parte politica; il resto non conta.

Eppure qualche riflessione io credo che dovremmo farla sulle difficoltà che andiamo incontrando per risolvere questa crisi e penso sia opportuno riandare con la mente ad esperienze pregresse; ad esempio all'esperienza dell'“intesa”, all'esperienza del Governo di unità nazionale o di solidarietà nazionale. Esperienze che sono fallite, nonostante siano maturate — dicevo — sotto la spinta di esigenze profonde, diffuse fra tutte le componenti della società sarda, per la prima, italiana per la seconda: lo sfascio dell'economia, lo sfascio della società civile, l'imperversare del terrorismo, la disoccupazione diffusa, l'arresto dei processi produttivi, l'inflazione galoppante; l'esigenza quindi di por mano con suprema energia ad un governo che desse direttive e soluzioni di emergenza a problemi di così vasto respiro. Come ha detto qualche politico di livello nazionale: “quando la casa brucia, occorre che tutti i pompieri corrano per spegnere l'incendio”. Si è pensato, sia in Sardegna che nell'ambito nazionale, di creare governi che elaborassero programmi a vasta base di consenso; ed, in effetti, intorno a quei programmi si è costituito un consenso, non solo delle forze politiche ma di larghe fasce sociali che in quelle forze politiche si riconoscevano. Eppure quelle esperienze non hanno dato risultati positivi, ma perché? Perché non basta elaborare i programmi, non basta fissare degli obiettivi, non basta proporsi una linea di azione comune se a gestire quei programmi è chiamata una sola o alcune delle componenti che in quei programmi si sono riconosciuti; perché è del tutto evidente che quelle forze politiche chiamate a gestire trasfonderanno nella loro azione di governo quella parte di sé che le caratterizzerà, che le renderà diverse, che le tradurrà in azione in modo coerente alle proprie impostazioni politiche e, quindi, sul piano delle realizzazioni, coloro che hanno partecipato alla elaborazione dei programmi, in quelle non si riconosceranno; e non si sono riconosciuti. Così è avvenuto nell'“in-

tesa”. I partiti dell'“intesa” che non hanno partecipato alla gestione, noi per primi, hanno visto che in sede di realizzazione quei programmi si vanificavano, venivano chiusi, sfumavano, diventavano inconsistenti, pura aspettativa nei fatti tradita. E così è stato per i governi di unità nazionale o di solidarietà nazionale: ad un certo punto è venuta la denuncia. Ebbene, oggi la Sardegna sta vivendo un momento di crisi drammatica e non c'è bisogno di ricordarlo, perché dovremmo perderci nell'elencazione di mali atroci. Basti pensare — lo indico soltanto come sintomo di una situazione di malessere diffusa — alla condizione dei talassemici, degli emofiliaci, di quanti si trovano nella necessità di sopravvivere fisicamente, di quanti si trovano nella condizione (e sono migliaia, badate) di salvare la vita, di scampare alla morte; e questa amministrazione, che pure dispone dei miliardi necessari per far fronte a questi impegni, non è in grado di farlo, perché? Perché manca della necessaria guida politica, perché mancano le strutture, perché manca un governo alla Regione. Ma non è questo che uno dei mille aspetti della multiforme crisi che travaglia il nostro popolo, minacciandone la stessa sopravvivenza. Ed allora si spiega com'è che si giunge alla ricerca di un consenso che dia vita ad una giunta sufficientemente forte, che si ritrovi intorno ai grandi temi della autonomia, che si riscopra unico strumento valido per uscire dall'immobilismo, una riappropriazione dell'autonomia che si è andata svuotando di significato in tutti questi anni, una riappropriazione del potere sardo di cui purtroppo c'è rimasto soltanto, sul piano della simbologia, il nome.

Ed intorno a questi obiettivi, a questo programma ci si è ritrovati, ci siamo confrontati, abbiamo discusso e abbiamo scoperto (non ci voleva molto) che molte cose non ci trovano concordi, che su molti obiettivi abbiamo posizioni diverse, ma abbiamo altresì individuato tutta una serie di obiettivi che, nel loro insieme, costituiscono un quadro organico validamente utilizzabile per sviluppare una politica non solo di forte ispirazione autonomistica, ma di rilancio dell'economia e dello sviluppo della Sardegna; e su questo programma, tutti i partiti che hanno concorso ad elaborarlo, ci si è impe-

gnati per la gestione. E su questo punto, non solo programmatico ma politico, si è ritrovata la Democrazia Cristiana oltreché il Partito socialista, il Partito repubblicano, il Partito sardo, anche il Partito socialdemocratico, che pure ha ritenuto di limitare la sua responsabilità di maggioranza al sostegno esterno alla giunta da costituire.

Che cosa ha sconvolto, colleghi consiglieri, tutto questo disegno politico? Una telefonata da Roma. E' bastata una telefonata da Roma per annullare tutto quanto si era fatto, tutto il lavoro che ci aveva visto impegnati per settimane e mesi, un anno di preparazione per realizzare questa ipotesi. I sardi andavano finalmente riconoscendosi nella Giunta regionale, nel Consiglio regionale, in questa assemblea che li rappresenta tutti, in questa unità che riproponeva motivi di tensione e di forza morale per superare il momento così difficile che la Sardegna sta vivendo: improvvisamente, è bastata una telefonata per annullare tutto. E questa è l'autonomia? Noi siamo subalterni non a chi viene a convincerci, a proporci e a dire in un confronto paritario, leale, una tesi diversa da quella che noi stiamo sostenendo. No. Perché chi dà ordini non ha bisogno di spiegare, chi comanda ai subalterni non ha bisogno di spiegare, basta che dia ordini a chi si riconosce subalterno. Ed io mi chiedo: com'è che la Democrazia Cristiana sarda ha portato avanti un disegno così ambizioso (che poi perché ambizioso? — io mi chiedo — il darsi un governo, il dare una soluzione alla crisi, l'elaborare un programma, l'impostare una Giunta che lo debba gestire e realizzare, questo programma non è assolutamente nulla di ambizioso, ma è l'adempimento di un preciso dovere), se poi è bastata un'ingiunzione, per far sì che tutta la tensione autonomistica si dissolvesse nel nulla, si vanificasse? Non riguarda, no, la Democrazia Cristiana questo episodio, riguarda tutto il nostro popolo, riguarda tutti i sardi nella misura in cui la Democrazia Cristiana ne rappresenta una larga parte, perché, sul piano istituzionale, ha dimostrato l'inesistenza di autonomia nel partito di maggioranza relativa; e l'autonomia non si può gestire, se non si è autonomi.

Queste cose le abbiamo dette e ripetute tante volte ai nostri colleghi militanti nei partiti italiani; le ripetiamo oggi, con l'esempio drammatico alla mano, testimonianza da ricordare a tutti i sardi in tutte le piazze di Sardegna, in tutte le civiche assemblee, nei consigli di fabbrica, dovunque ci siano sardi che si impegnano per far progredire questa nostra terra e questo nostro popolo.

Liberiamoci dai condizionamenti esterni, liberiamoci dalla subalternità, riappropriamoci finalmente della Sardegna! Stiano ben attenti coloro che mistificano l'autonomia con un dovere di solidarietà con il partito nazionale; stiano bene attenti a queste mistificazioni perché, a lungo andare, si creano guasti irreversibili, si suscitano tensioni di rottura, si determinano momenti al di là dei quali cessa il dialogo e si aprono ferite e lesioni difficilmente rimarginabili. Nella mia esperienza di parlamentare ho sempre visto il senatore Fasson dell'Union Valdôtaine, partito tradizionalmente alleato della Democrazia Cristiana, votare col Governo; così è avvenuto nella precedente legislatura, così sta avvenendo in questa legislatura: sia il Governo Cossiga che il Governo Forlani hanno avuto il voto ed il consenso dei rappresentanti dell'Union Valdôtaine, del partito popolare valdostano, ma non di meno, dalla base popolare, nasceva l'insofferenza, nasceva la protesta, nasceva il confronto circa la condizione dei valdostani che gestiscono una autonomia parolaia, cartolare, scritta in pezzi di carta, ma violata in ogni momento e nei fatti concreti. Ebbene, oggi l'Union Valdôtaine, come il partito popolare valdostano, dicono che la dogana va posta a Pont Saint Martin, che l'Italia finisce a Pont Saint Martin, dopo di che comincia la Valle d'Aosta, cosa diversa, che non vuole avere più nulla a che fare con lo Stato italiano, perché è stanca di colonizzazione. Colleghi consiglieri, forse perché noi sardi siamo quelli che uno statista italiano ha definito pazienti ed obbedienti, siamo disposti a portare e sopportare a tempo indefinito, a tradurre la nostra obbedienza istituzionalizzandola sino al punto da essere trattati, senza voler mancare di riguardo a questa categoria che svolge con grande di-

VIII LEGISLATURA

LXXXIX SEDUTA

12 NOVEMBRE 1980

gnità il proprio lavoro, ma non ha poteri decisionali come fattorini o uscieri. Noi a questo stiamo per essere ridotti. Badate, è importante la telefonata; essa passerà alla storia come il simbolo della inesistenza di una classe dirigente, come la prova cocente e drammatica di un popolo che subisce la disfatta; ma non è vero che il popolo subisce una disfatta, subisce un tradimento, che è cosa diversa, e l'abbandono. Una parte della Democrazia Cristiana sarda merita comunque rispetto, per la resistenza estrema con la quale ha cercato di impedire questa operazione; merita rispetto per avere cercato di salvare i valori dell'autonomia respingendo una procedura così rozza, grossolana, offensiva, e soprattutto il contenuto di questa operazione. Ma non di meno a questi amici democristiani che sembrano lottare per salvare i valori dell'autonomia, diciamo: portate sino in fondo la vostra lotta, non fermatevi a mezza strada, perché altrimenti si'avrete respinto la subalternità fino a che avete potuto, ma poi l'avete accettata: ed io fervidamente mi auguro che questo non avvenga, che il popolo sardo cresca. Non perché il popolo non sia cresciuto, ma perché deve crescere la classe dirigente, perché chi ha la responsabilità di rappresentarlo senta la grandezza di questo compito e di questo ruolo.

Sì, dicevo, nelle democrazie parlamentari, è chiaro che sono i partiti che svolgono un ruolo importante perché gestiscono il governo, le maggioranze e l'opposizione; ma in una regione autonoma i partiti devono essere autonomi, perché se autonomi non sono potranno fare tutto, ma non autonomia. E qui sta il punto, altrimenti abbiamo un'autonomia in libertà vigilata, un'autonomia al guinzaglio, ed io credo, onorevoli colleghi, che non si tratti dei "comunisti sì, o dei comunisti no", in tutta questa vicenda; per lo meno che non si tratti soltanto nel veto dell'onorevole Piccoli di creare il problema della incompatibilità nell'ambito di governo fra democristiani e comunisti. Io penso che il ragionamento sia più sottile, più insidioso, più aggressivamente pericoloso ai fini della salvaguardia dell'autonomia: si teme l'unità dei sardi, e questo momento magico, tale lo avevamo definito in una dichiarazione di voto,

a conclusione di un dibattito, dell'onorevole Soddu che lanciava un'ipotesi, qualche mese fa, che sembrava raccogliere intorno ad un impegno comune tutte le forze democratiche e autonomiste, laiche e di sinistra di questo Consiglio regionale; questo momento magico nel quale il popolo sardo si stava ritrovando, può far paura, come fanno paura i valdostani che oggi si ritrovano in una posizione certo da ultima spiaggia, esasperata, drammatica, ma di legittima difesa dei loro interessi fondamentali. Ebbene, un governo che unificasse i sardi, un governo che individuasse i temi di fondo nei quali entra in crisi l'autonomia della Sardegna, un governo che potesse finalmente riproporre il confronto col potere centrale in termini di riconquista degli spazi decisionali che ci sono stati tolti, questo governo, comunisti o no, faceva paura, perché intorno a questo governo si stavano riconoscendo i sardi. Questo è il vero significato, colleghi consiglieri; usciamo dalle formule, perché formule se ne possono inventare tante, usciamo dagli schemi, dai tatticismi, che sono fatti di congiuntura e di momento. L'obiettivo vero, l'obiettivo di fondo è l'unità del popolo sardo. Ebbene, il nemico non sta dentro di noi, il nemico sta fuori della Sardegna, il nemico è il colonialismo, il nemico sono le multinazionali che vengono e si impossessano della nostra economia e la svuotano. I colleghi consiglieri ricorderanno che i quattro quinti del nostro *export* è rappresentato dal petrolio, che solo un quinto del nostro *export* è rappresentato dalle nostre produzioni, e che quindi dobbiamo davvero lottare per riconquistare la nostra terra alla nostra gente; ebbene, tutto questo non può essere visto con grande serenità, tutto questo è visto con preoccupazione, con paura. Un popolo che si unisce, che prende coscienza della sua forza oltre che dei propri diritti, è più difficile da sconfiggere; è meglio dividerlo, per continuare a comandare. Lo insegnavano i romani migliaia di anni fa: *divide et impera*, e noi siamo sempre pronti ad abbracciare qualunque bandiera per dividerci, per combatterci tra di noi. Si trova sempre il "Quisling" che si presta all'operazione; ma stiano attenti coloro i quali si assumono questa responsabilità storica di svendere l'autonomia, di svilire

l'autonomia, di svuotarla di qualsivoglia significato reale, per ridurla ad un pezzo di carta che legittima solo sul piano formale la nostra permanenza qui. Il Consiglio regionale può sciogliersi anche stasera, senza procedere all'elezione di alcuno, perché tanto non avrà poteri, perché tanto basteranno le telefonate, basterà un inarcare di sopracciglia perché si inginocchiino i subalterni, nati per servire. Ma noi non vogliamo servire, non siamo stati mandati qui per servire; siamo stati mandati qui per interpretare l'aspirazione profonda di un popolo che vuole crescere, che vuole crescere dal suo interno, non preso al guinzaglio da nessuno, si chiami all'occasione Piccoli o con qualunque altro nome. No, certo, noi non entravamo nella giunta di unità autonomista perché c'erano o non c'erano i comunisti, ma perché rappresentava una forza nella quale i comunisti sono una componente che si ritrova su temi fondamentali nei quali noi ci riconosciamo, per i quali il nostro partito è sorto. Ma nessuno si illuda che avremmo continuato a restare all'interno di una maggioranza che non avesse sviluppato questo discorso. No, la lotta non era tra di noi: tra il padrone della bottega artigiana e il dipendente artigiano; tra il pastore e il socio minore; non è all'interno della nostra società che dovevamo scoprire le conflittualità, ma nel confronto con il potere centrale, con le grandi forze economiche, esterne all'Isola, che la condizionano, che la sfruttano, che la umiliano, che l'hanno ridotta ad un'area di servizio per le industrie inquinanti, o per le basi militari, o per attingere mano d'opera da esportare sui grandi mercati dell'Europa centrale.

Ma che cosa si vuol fare, insomma, una volta che si abbandona questa ipotesi? Ci dovrà pur essere una proposta alternativa. Com'è che in tutti questi giorni la Democrazia Cristiana si è limitata a pubblicare un comunicato nel quale riafferma la sua fedeltà all'ipotesi dell'unità autonomistica? Com'è che pur disponendo del gruppo consiliare più forte in quest'aula non ha detto neppure una parola, non ha esposto una linea con la quale confrontarci? Ci deve dare una sentenza; si riservi per ultima la parola per darci una sentenza definitiva. La Demo-

crazia Cristiana è bene che tenga presente comunque che non potrà in nessun modo contare su ipotesi ormai superate e anacronistiche. Superate perché fallimentari, superate perché non idonee, superate perché non praticabili. Ma che significa: torniamo al centro-sinistra? Per fare che cosa? Per avere una giunta che viene mitragliata ad ogni appuntamento importante, al primo scrutinio segreto, messa in minoranza, paralizzata nell'impossibilità di governare, di dare una prospettiva, di elaborare un disegno politico, di offrire una speranza? Per fare questo, per ingannarci, per ingannare il popolo, per dire che siamo ancora qui, che facciamo qualcosa quando sappiamo che stiamo perdendo tempo e i problemi avanzano, e travolgono e mietono vittime ogni giorno: perché vittima è chi non trova lavoro; perché vittima è chi non ottiene l'appagamento di un diritto; perché vittima è il malato che non trova soluzione alla sua angoscia di vita. Il padre con il figlio emofiliaco che non ha la trasfusione di sangue, che cosa deve fare? Si debbono incatenare qui alle porte del palazzo perché noi ne prendiamo coscienza, perché si finiscano finalmente questi giochi, queste alchimie, queste acrobazie concettuali, vuote di capacità creativa, vuote di proposte serie e concrete?

Il centro-sinistra: il centro-sinistra che però si arricchirebbe di una presenza sardista, in quanto la qualificazione autonomistica (che nessuno penso voglia mettere in dubbio) del Partito Sardo d'Azione, darebbe una tensione più credibile alla Giunta. E il Partito sardo entrerebbe in una Giunta che nasce dalla telefonata? (consentitemi di riassumerla così tutta la tragedia politica). E il Partito sardo si presterebbe a questa operazione? Ma abbiamo rispetto delle nostre tradizioni, del nostro soffrire nella solitudine per lunghi anni, in una solitudine fatta di fede incrollabile nella validità della nostra lotta, quando non dalla polemica eravamo circondati, ma dal silenzio; tutt'al più da un'attenzione sarcastica: sì, i quattro mori richiamaevano l'idea dei quattro gatti! Eppure, in quella solitudine orgogliosa, abbiamo continuato a credere (e insieme a noi stanno credendo coloro i quali — e sono ormai molte decine di migliaia — hanno dovuto

vivere nell'esperienza tragica dei fallimenti) alla validità della lotta sardista. E tutto questo noi dovremmo smerciare per un posto in giunta, o anche per ipotesi più prestigiose? Ma no! Si deluda chi questa ipotesi faceva e quei politologi che scrivono articoli nei quali dicono che Carlo Sanna o Mario Melis, in quanto di diversa opinione sulla soluzione di un tema politico, addirittura non si parlano, o si contendono una sedia. Si deludano coloro i quali non hanno saputo mantenere fede, perché noi la fede l'abbiamo mantenuta e ce la teniamo gelosamente, ed è quella che conta di più per noi. La gara è stata soltanto a chi si poteva ritirare e soltanto la responsabilità di non indebolire la Giunta di unità autonomistica ci ha convinto dell'opportunità di entrarvi con responsabilità di governo. Ma se un problema abbiamo avuto è di individuare chi avrebbe rappresentato il partito all'interno di quel Governo, non per contenderci il posto di potere, che davvero non è l'obiettivo per il quale il Partito Sardo d'Azione smania.

Ed allora smettiamola con questa storia del Partito comunista, che stravolgerebbe di per sé la qualificazione politica della giunta. La giunta è di unità autonomistica; questo è l'elemento che prevale. Perché negare al Partito comunista la legittimità della sua ispirazione autonomistica? Perché, con quale diritto? Noi abbiamo da affrontare una situazione di emergenza, una situazione drammatica, difficile, occorrono tutte le forze. Ripeto, all'inizio del mio dire ho fatto un richiamo a Fanfani che conclamava l'esigenza di tutti i pompieri quando la casa brucia: e la casa ci sta precipitando — altro che bruciando — in testa! Ma il tema è l'unità autonomistica.

Bene, io sono ansioso di sentire chi parlerà a nome della Democrazia Cristiana, nella speranza che difenda questa prospettiva, ma senza furberie, senza giochetti. Che significa la storia dei tecnici? Non è che offenda il Partito comunista l'ipotesi dei tecnici; direi che offende tutti quanti noi, perché è un'imposizione per cui ci si dice che, anche individualmente, Tizio è idoneo, Caio non è idoneo, per cui da Roma si stabilisce anche il filtro di chi può entrare e di chi può non entrare, a prescindere dalla sua fede politica.

Ma il Partito comunista, entrando nel governo dovrà dimostrare il suo autonomismo al di là delle affermazioni che, sinché non ha avuto responsabilità di governo, può aver fatto soltanto in linea di principio; dovrà dimostrarlo nei fatti, nell'azione di governo, e lì che aspetteremo il Partito comunista, nella gestione in concreto, non dell'autonomia in genere, ma dell'autonomia speciale della Sardegna che pone problemi così peculiari e specifici, ai quali non si può estendere il modello romagnolo o di altre regioni dove il Partito comunista ha vissuto le sue esperienze di governo. E noi, che pure viviamo amare esperienze passate, ma vogliamo guardare avanti, vogliamo credere nella disponibilità delle forze politiche a confrontarsi con lealtà su questi problemi, e nonostante tutto, e nonostante questa battuta d'arresto, vogliamo credere nella Democrazia Cristiana, nella sua capacità di fare scelte che maturino al proprio interno, per trovare soluzioni che possono in ipotesi non coincidere perfettamente con quella iniziale che si era costituita, ma che in nessun modo la contraddicano. Ecco, noi sardisti, abbiamo proposto in un comunicato licenziato ieri, un incontro dei partiti che si sono riconosciuti, che hanno collaborato alla elaborazione del programma di unità autonomistica. Abbiamo avuto risposte positive da taluno, da altri ancora attendiamo risposta; la attendiamo ancora dalla Democrazia Cristiana. Non si può partire da zero, l'ipotesi di unità autonomistica deve essere il punto di riferimento, perché quello è un dato già acquisito; vogliamo confrontarci, prima di dividerci e di consacrare la divisione disposta da Roma, vogliamo verificare tutte le possibili ipotesi. Noi sardisti rinnoviamo formalmente l'invito; per chi si vorrà assumere la responsabilità di lasciar cadere questa proposta, è bene si sappia — è bene che lo sappiano i sardi — conta più una telefonata che la Sardegna.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Puddu. Ne ha facoltà.

PUDDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io vi chiedo scusa se procederò in questo mio intervento con un certo disordine negli

argomenti; poiché non ho avuto modo neppure di predisporre una attenta "scaletta", nel mio discorso seguirò gli appunti che man mano sono andato annotando sui confronti tenutisi in questi giorni durante i quali si è sviluppata la crisi.

Dirò anche che intervengo in questo dibattito con la consapevolezza della responsabilità che grava su di me, come segretario della Democrazia Cristiana, che grava sul partito che rappresento, in quanto partito che ha la maggioranza relativa anche in quest'Aula.

Parlo con la consapevolezza, oltre tutto, della responsabilità del momento che attraversiamo: un momento che fa seguito ai grossi entusiasmi avutisi nelle settimane che hanno preceduto questi giorni; grossi entusiasmi — vorrei dire — che peraltro a mio parere non possono e non debbono essere abbandonati, e ai quali anzi forse sarà opportuno che facciamo nuovamente riferimento in tempi molto rapidi per riprendere con entusiasmo il lavoro che è stato interrotto.

Allorquando, circa un mese fa, partecipammo al primo dibattito su questa crisi, analizzando le cause della crisi, ma soprattutto cercando di individuare le prospettive da darsi alla crisi stessa, voi ricorderete certamente che, in quella occasione, chi vi parla e i colleghi che mi precedettero, non ci nascondemmo la perplessità della problematica che andavamo affrontando, nè omettemmo di sottolineare che, al di là delle facili euforie e dei semplicistici entusiasmi, vi erano, permanevano grosse e forse anche insormontabili difficoltà. Cioè, ci ponemmo di fronte alla realtà che andavamo ad esplorare, ad affrontare, ad approfondire con un grosso senso di responsabilità, consci che non tutto poteva essere estremamente facile e estremamente semplice. In quell'occasione il collega Soddu, che ebbe a svolgere uno dei suoi più brillanti interventi in quest'aula, diceva testualmente: "Certo, la centralizzazione non è facilmente superabile; noi non ci illudiamo che sia facilmente superabile". E subito dopo soggiunse: "Sappiamo che il richiamo alla responsabilità di partito, sappiamo che il richiamo alla militanza che ognuno di noi ha all'interno della propria forza pone problemi gravi, pone pro-

blemi difficili, pone soprattutto problemi che possono anche dimostrarsi, non solo per noi — per noi forse meno per altri —, non sempre superabili".

Consci di questo, con questa perfetta aderenza alla realtà, senza quindi grandi illusioni, ma pieni di entusiasmo siamo andati avanti; siamo andati avanti con impegno; siamo andati avanti con lealtà; siamo andati avanti senza riserva alcuna, con la ferma e con la decisa volontà di concludere il patto, di perseguire gli obiettivi, di realizzare il progetto individuato e predisposto. Quel progetto individuato e predisposto che, onorevoli colleghi — lo riconoscerete tutti quanti — ha sicuramente una grossa partecipazione di tutti quanti ma ha, soprattutto, una grossa origine nella Democrazia Cristiana.

Si può dire che tutto ciò che ora ho affermato non sia vero? Si può cioè contestare la lealtà e l'impegno profuso dalla Democrazia Cristiana nel suo insieme, dalla delegazione della Democrazia Cristiana e dal Presidente eletto, il democristiano Soddu, in questa vicenda? Certo, credo non si possa da parte di chicchessia porre minimamente in dubbio questo impegno, questa lealtà, questa volontà seria di arrivare fino in fondo.

Ma, ecco, si dice che all'improvviso insorgono le difficoltà; ecco prendere corpo, materializzarsi quello che lo stesso Soddu aveva indicato come un elemento non sempre facilmente superabile. E' avvenuto questo intoppo nel momento meno desiderato; è avvenuto all'ultimo momento; è avvenuto, credetemi, suscitando in noi, in ciascuno di noi, nel partito, nel suo insieme, un profondo ed un amaro senso di delusione che, peraltro, non ci ha completamente pervasi, non ci ha, soprattutto, impedito di reagire con fermezza e con decisione, se è vero — come è vero — che abbiamo immediatamente posto in essere atti idonei a far sì che questo intoppo potesse essere superato, a far sì che non si manifestasse, come non si è manifestata, una pura e semplice acquiescenza al volere nazionale, una pura e semplice rinuncia al progetto: a quel progetto che la Democrazia Cristiana — assieme a tutti gli altri — aveva individua-



VIII LEGISLATURA

LXXXIX SEDUTA

12 NOVEMBRE 1980

to, aveva predisposto, aveva realizzato, e che si apprestava a mettere in esecuzione.

Non vi è stata quindi, neppure di fronte a questa presa di posizione nazionale, una abdicazione da parte della Democrazia Cristiana regionale. E inizia così quella lunga e defatigante trattativa romana che ognuno di voi conosce; che ognuno di voi, come tutto il popolo sardo, peraltro ha avuto modo di seguire passo passo, attraverso la cronaca puntuale sulla stampa e attraverso la Radio e la Televisione.

Noi crediamo che a Roma, in Piazza del Gesù, nei giorni scorsi, nelle settimane scorse, si è discusso molto, si sia discusso approfonditamente tra la direzione nazionale e la direzione regionale del nostro partito. Crediamo che si sia discusso approfonditamente non solo e non tanto sui problemi di schieramento, ma anche e soprattutto sui problemi e sui contenuti e sui valori della "questione sarda", del progetto politico-programmatico. Ed è soprattutto sotto questa ottica che deve essere esaminato, onorevoli colleghi, e che deve essere valutato, secondo me, detto incontro: esso ha sicuramente portato ad un primo risultato positivo che è quello di constatare che già uno dei partiti maggiori delle forze politiche nazionali è stato costretto ad affrontare e ad esaminare il progetto sardo, a misurarsi con esso.

Già uno dei partiti maggiori, quello che detiene la maggioranza relativa anche in sede nazionale, ha dovuto riconoscere che, per quanto attiene ai contenuti, quel progetto non solo fa onore alla classe politica sarda, ma merita il massimo di impegno, il massimo di attenzione a livello nazionale.

E' un risultato positivo che non resta solo...

*(Interruzioni).*

**PRESIDENTE.** Approfitto di questa interruzione per pregare i colleghi di non fumare.

**PUDDU (D.C.).** La ringrazio, Presidente. Anche a me il fumo dà sufficientemente fastidio ed ho anche la gola un po' alterata.

Dicevo, un risultato positivo che non resta solo, ma si associa ad altro di pari segno e

di pari valore, che matura giorno dopo giorno, con il crescere della attenzione e degli approfondimenti che sulla tematica Sardegna vanno effettuando tutti gli organi di informazione: dalla stampa locale a quella nazionale, dalle reti radiotelevisive di Stato, sia a livello regionale che a livello nazionale, alle reti radiotelevisive locali.

Da molti anni (credo che lo possiamo dire con estrema chiarezza e senza timore di essere smentiti), non si era mai scritto tanto e tanto si era parlato come in questi giorni della Sardegna; da tanti anni, se non per fatti negativi di cronaca nera, non si puntavano i riflettori della opinione pubblica nazionale sulla nostra terra, sui nostri problemi, sulle nostre rivendicazioni.

Può tutto questo, onorevoli colleghi, ricondursi a banalizzarsi, o addirittura annullarsi, nella stereotipata formula di partecipazione al governo di questo o di quel partito? Evidentemente no. Chiaramente io ritengo che sia ormai pacifico anche fuori dall'Isola che il problema sollevato da noi sardi non è un problema di formule; sono pertanto convinto che a causa di queste formule noi non possiamo affatto affossare il progetto.

Infatti, se questa dovesse essere la convinzione, non v'è dubbio che neppure l'ipotesi di lavoro di una determinata presenza politica in Giunta a mezzo di tecnici potrebbe trovare legittimazione e introduzioni; oltretutto la storia, anche la più recente, di questi ultimi trent'anni, dimostra che non si può restare staticamente ancorati od incatenati a delle formule che il quotidiano divenire e il mutare degli eventi dimostrano non più rispondenti alle nuove esigenze.

La politica — ognuno di voi è in grado di insegnarlo agli altri colleghi — non è fissità, non è staticità, è invece movimento, è invece dinamicità, è continua aderenza tra operatività ed esigenza quotidiana. Il documento ultimo che la Democrazia Cristiana ha votato l'altro giorno, in sede di Comitato regionale, e che in sede di direzione regionale quest'oggi abbiamo iniziato ad approfondire ulteriormente, in tutti i suoi minimi particolari, ha e vuole avere questo significato: di riconfermata validità del progetto idea-

to, discusso e predisposto.

Proprio in virtù di questo riconoscimento, scaturito dal documento che vi ho richiamato, e in esso contenuto, noi non ci siamo autoesclusi, nè intendiamo autoescluderci da nulla; questo deve essere estremamente chiaro in quest'Aula; questo deve essere estremamente chiaro nei rapporti con tutte le altre forze politiche.

Abbiamo l'orgoglio di poter anzi rivendicare la paternità di quel progetto.

Che fare allora di fronte a questa situazione? A fronte delle difficoltà anche nazionali, peraltro non tenute nascoste e previste, anche, sin dall'inizio? Penso che siamo tutti d'accordo, perché ne abbiamo fatto riferimento specifico anche nei nostri interventi durante il primo dibattito, nel non ritenere nè utili, nè praticabili, comunque, forme di ribellione alle centrali nazionali; non solo da parte della Democrazia Cristiana, ma da parte di chicchessia.

Oltretutto — come dicevo — abbiamo chiaramente escluso anche questo sin dall'inizio. Inoltre le forme di ribellione da parte di chicchessia non gioverebbero alla nostra causa, che ha necessità del massimo di consensi e di aggregazioni, non solo in Sardegna, ma anche a Roma.

Per quel che riguarda soprattutto la Democrazia Cristiana, abbiamo già avuto un serio approfondimento romano, sul merito del problema che ha portato già ad un giudizio di massima positivo. E' sulla convergenza, non di volontà politiche, ma di operatività politica, che si sono avuti discordanti pareri, i quali si fondano su interpretazioni, anche se non sempre univoche, di deliberati congressuali, allo stato, non mutabili se non a prezzo di divisioni che, alla fine, proprio perché porterebbero a dividere una grossa forza, finirebbero per condizionare anch'esse negativamente l'attuazione del progetto. Ed ogni influenza negativa — lo abbiamo sempre detto — va accuratamente evitata se vogliamo veramente, con serietà perseguire l'obiettivo che ci siamo fissati.

Ma, che fare? Ce lo chiediamo ancora una volta. Credo che fare' correttamente politica, onorevoli colleghi, (anche questo può essere, ed è anzi, una affermazione pacifica, ma va for-

se ripetuta) significhi anche essere molto aderenti alla realtà che va sì governata, ma che non può certo mai essere stravolta. Fare correttamente politica credo che significhi anche essere coerenti con sè stessi: con le premesse, con gli obiettivi e con gli scopi che ci si è prefissati.

Ora, stiamo un po' attenti a quel che abbiamo fatto e al modo col quale abbiamo proceduto in queste ultime settimane. Abbiamo sicuramente tre punti fermi: le premesse, gli obiettivi e la realtà nella quale operiamo.

Le nostre premesse sono state molto chiare: sono contenute e ribadite negli interventi che abbiamo fatto in aula e sono il riconoscimento unanime, non discusso, sottolineato da tutti quanti, che in democrazia ogni forza politica gioca lealmente il ruolo che il suffragio elettorale le ha demandato. Abbiamo soggiunto che, solo in via del tutto eccezionale — e tale eccezionalità l'abbiamo riconosciuta valida per il caso che avevamo in esame, cioè con riferimento al progetto che eravamo andati individuando — solo in via del tutto eccezionale, e per un tempo limitato, potevamo fare eccezione a questa regola fondamentale.

Il nostro obiettivo. Esso è stato ed è altrettanto chiaro: un progetto straordinario; un obiettivo, quindi, straordinario. Un progetto eccezionale; un obiettivo, quindi, eccezionale; straordinario ed eccezionale come valore e significato politico: il progetto che è stato predisposto dal presidente Soddu e che non è, nè discusso, nè contestato da chicchessia; che non è, né discusso, né contestato in Sardegna; né discusso, né contestato dalla Democrazia Cristiana a livello nazionale.

La realtà nella quale operiamo. La realtà del momento ci dice che politicamente non parrebbe praticabile, per il momento, la eccezione alla generale regola di cui poc'anzi ho parlato nella sua compiutezza; ma che, eventualmente, questa eccezione potrebbe essere fatta solo in parte.

Le conclusioni che si traggono da queste tre premesse sono chiare, obiettive, non contestabili e trovano riscontro negli atti di questo Consiglio e negli atti dei lavori preparatori svoltisi fra le varie delegazioni. Le conclusioni logiche e conseguenti alle premesse di cui ho

fatto cenno sono — voi lo comprendete — di tutta evidenza e possono riassumersi in queste due affermazioni che vado proponendo: o troviamo modo di stare entro la parziale eccezione alla regola fondamentale più sopra enunciata come premessa, magari facendo anche uno sforzo di fantasia per altre similari conclusioni finora non indicate — e se penso seriamente al problema ritengo che, con un certo sforzo di fantasia, fatto in comune, forse altre formule, altre scelte potrebbero essere anche individuate e fatte —; oppure rientriamo, come avevamo comunque detto di dover fare, entro le normali regole del gioco democratico, ricercando tra le stesse quelle più rispondenti alle esigenze del momento attuale, non riferendoci ad altri periodi o ad altri momenti, e nel contempo operiamo perché abbiano a realizzarsi condizioni che consentano in futuro quanto non è consentito oggi.

Può, onorevoli colleghi, tutto ciò significare rinuncia? Può significare ripiegamento? Può significare abbandono? Può significare accantonamento di un disegno tanto significativo, tanto ambizioso, tanto valido, come da tutti quanti riconosciuto dentro e fuori di quest'aula? Sinceramente, se tengo conto delle premesse di cui ho parlato, non mi parrebbe di operare un arretramento; anche se, con altrettanta sincerità, devo dire che scegliere una via intermedia, o una via che non sia totalmente quella che per noi era la principale, quella che c'eravamo prefissi all'origine, non costituisce neppure un andare avanti molto rapido; quanto meno, non è un procedere ottimale.

Ma, tra i due estremi (ecco il perché del richiamo mio, ogni tanto ripetuto, al senso di realtà politica che non ci deve abbandonare, soprattutto in questo particolare, drammatico momento politico che viviamo come sardi, ma in modo particolare come politici sardi), tra i due estremi, onorevoli colleghi del Consiglio regionale della Sardegna, vi potrebbe essere una scelta intermedia, che ci consentirebbe, intanto, di non fermarci; ci consentirebbe soprattutto di mantenere e di riaffermare la validità del progetto e dei suoi obiettivi. Ci consentirebbe — e questo ha un immenso e determinante valore — di mantenere vivo, di

mantenere aperto, di mantenere sereno il dialogo fra le forze politiche in una prospettiva, sempre meno remota, di maggiore coinvolgimento.

Giustamente l'onorevole Giagu, in una intervista rilasciata ieri, se non vado errato, diceva che occorre mantenere la solidarietà raggiunta tra le forze politiche; che bisogna tenere ferma la linea dell'unità e fare ogni sforzo per salvaguardare la prospettiva aperta da questo sforzo di unitarietà avviato con consapevolezza nell'Isola. Procedere lungo questa strada alla ricerca — passatemi l'errore grammaticale, ma voglio sottolineare l'effetto del termine —, alla ricerca la più ottimale possibile, potrebbe essere alla fine positivo.

Quel che però soprattutto conta, onorevoli colleghi, è non abbandonare il progetto, non rinunciare al clima di apertura, di civile e comune impegno, di collaborazione e di dialogo. Ecco perché ci dichiariamo disponibili a valutare e ad approfondire tutte le ipotesi che dovessero ancora essere avanzate, che dovessero emergere a seguito di ulteriori approfondimenti e che consentano, non solo di mantenere viva la fiamma della rinnovata sardità, rinvigoritasi, sicuramente, certamente (lo vediamo: è di tutta evidenza; è di palmare evidenza, girando per le contrade della Sardegna), in questi mesi, ma ci consentirebbe anche di mantenere inalterato il patrimonio comune a tutte le forze democratiche e autenticamente sarde, cioè il progetto concordato sul quale, e per la realizzazione del quale, dovrà operare il Presidente che andremo ad eleggere, nonché la Giunta che lo stesso Presidente potrà proporre.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome della Democrazia Cristiana sarda, queste cose sentivo di dover dire, di dover richiamare, di dover sottolineare stasera, qui, nel momento in cui difficoltà, da noi certo non volute, da noi certo non auspiccate, che ci amareggiano più di quanto non amareggino gli altri — anche se fin dall'origine, comunque, non le avevamo del tutto escluse — possono sembrare causa di totale fallimento se non si avrà la capacità di affrontare le realtà delle cose con coraggio, con determinazione e con senso, come dicevo

poc'anzi, di realtà politica. Chi dovrà formare la Giunta, o chi potrà avere l'incarico di andare ad esplorare ancora meglio quanto di esplorabile vi è sicuramente nel mondo e nella realtà politica sarda, dovrà avere quel coraggio e quel senso di realtà; coraggio, senso di realtà e saggezza tali da salvaguardare l'intero progetto, con il massimo di aggregazioni possibili, nel momento in cui la vicenda si chiuderà in una comune comunità di intenti.

Onorevole Presidente, io ho terminato, ma prima di chiudere, sento il dovere di dire che la Democrazia Cristiana sarda è grata verso tutte le forze politiche presenti in questo Consiglio per il comune impegno, per il comune sforzo dimostrato fino ad ora; è grata verso le stesse forze politiche anche per la solidarietà e per la civile comprensione politica ricevuta. Tutto ciò è pegno sicuro per un domani di sereno e proficuo lavoro.

**PRESIDENTE.** Ha domandato di parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

**RAGGIO (P.C.I.).** Signor Presidente, non intendevo prendere la parola perché pensavo che, nelle riunioni odierne, la Democrazia Cristiana potesse superare le sue difficoltà e, dunque, proporci stasera di andare avanti sulla linea concordata, nelle scorse settimane, attraverso un confronto ampio e proficuo. E non posso nascondere il mio stupore per il fatto, invece, che il collega Puddu, questa sera, abbia proposto — come ha fatto — un totale rovesciamento della linea sin qui seguita dalla Democrazia Cristiana sarda. La prima domanda che mi pongo è se questa è la linea di tutta la Democrazia Cristiana sarda o di una parte di essa; questo è un primo quesito sul quale, comunque, mi riservo di ritornare successivamente.

Io mi permetterò di dire la mia opinione su alcuni degli argomenti al quale è ricorso il collega Puddu. Consentitemi però di dire che per proporci un rovesciamento o ribaltamento di linea, egli è ricorso ad un artificio, ad un'astuzia ingannatrice, ad una gherminella: cioè al tentativo di rovesciare sugli altri partiti e in particolare sul Partito comunista difficoltà

che sono della Democrazia Cristiana.

Affinché teniamo ben presente la gravità della situazione che si determinerebbe se dovessimo procedere sulla linea che l'onorevole Puddu ci ha prospettato, io vorrei anzitutto che noi, onorevoli colleghi, considerassimo che questo è il cinquantacinquesimo giorno della crisi: sono trascorsi 55 giorni dalla data delle dimissioni della Giunta Ghinami, e questa, già ad oggi, è la crisi più lunga di tutta la vita dell'autonomia regionale.

Il collega Mario Melis con grande passione ricordava come poi, sullo sfondo di questa vicenda che va per le lunghe, ci sia una Sardegna con la drammaticità dei suoi problemi, con i lavoratori che chiedono alla Regione che la crisi si risolva rapidamente, positivamente, dando alla Regione stessa un governo in grado di affrontare i problemi più acuti che sono sul tappeto.

E consentitemi anche di ricordare che sono trascorsi 15 mesi dall'inizio di questa legislatura: 15 mesi! E cinque mesi e mezzo esattamente sono stati sprecati già nelle crisi, comprendendo, naturalmente, anche il periodo molto travagliato che ha preceduto la formazione degli organi, all'inizio della legislatura. Cinque mesi e mezzo su quindici! Tempi morti, sottratti all'impegno dell'Assemblea e del governo della Regione. Di questo passo, noi supereremo il *record* negativo della sesta legislatura, quella che Paolo Dettori — mi pare — definì una legislatura sprecata.

Ma sprecammo quella legislatura in un'altra situazione economica. Oggi viviamo, invece, una crisi gravissima e complessiva, non solo economica e sociale, ma anche ideale, ma anche istituzionale: una crisi dell'intera società sarda; è semplicemente delittuoso, da criminali, fare in modo che anche questa legislatura venga sprecata.

E, onorevole Puddu, le gherminelle non servono, non servono! Qui c'è una responsabilità della Democrazia Cristiana. Con questo non voglio negare che la Democrazia Cristiana — e soprattutto una parte di essa (il collega Melis lo ricordava poc'anzi) — abbia compiuto uno sforzo serio e convinto per aprire alla

Sardegna, con un governo nuovo, di unità autonomistica, una prospettiva. No: c'è una responsabilità della Democrazia Cristiana perché c'è sì una difficoltà di questo partito, che viene dal veto romano, ma — oggi ce ne siamo convinti tutti (Pigliaru ieri lo diceva e aveva ragione) — c'è una difficoltà che viene anche dall'interno della Democrazia Cristiana sarda. Non nascondiamoci — o non nascondiamo tutto — dietro il veto romano; non assumiamo il veto come un paravento! C'è una difficoltà della Democrazia Cristiana sarda. Una difficoltà e una responsabilità della Democrazia Cristiana sarda, della quale, peraltro, ho già riconosciuto anche, per un verso, l'impegno convinto esercitato — qualcuno di voi ha detto — nel portare avanti un'operazione che cancellasse trent'anni di malgoverno. Ho già riconosciuto questo impegno.

Ma c'è una responsabilità della Democrazia Cristiana sarda, individuabile in quella parte di questo partito la quale, sin dall'inizio, ha frenato il tentativo che andava compendosi; che ha opposto ostacoli, difficoltà; che forse ha anche sollecitato un veto, per allinearsi supinamente a posizioni di correnti, di gruppi nazionali di questo partito. Questioni che sono anch'esse importanti — non lo nego, insomma —, che però trascuravano gli interessi reali della Sardegna per dar peso, invece, ad interessi che fanno parte di un gioco politico romano; la cui portata naturalmente non possiamo ignorare, ma che è, però, un gioco politico che sta sacrificando la Sardegna, col bel risultato di creare difficoltà e divisioni in Sardegna e, mi pare anche, difficoltà sulla scala nazionale, per questo partito.

Vi è inoltre una responsabilità di chi, nella Democrazia Cristiana, si è opposto per altre ragioni: per difendere interessi privilegiati, interessi di gruppi di potere. Ebbene, se, per un verso, su queste opposizioni dobbiamo dare un giudizio pesante, ma comunque un giudizio politico; per un altro verso — io penso — su queste opposizioni (e mi riferisco in modo particolare a certe opposizioni che vengono da settori politici cagliaritani) dobbiamo dare anche un giudizio morale, morale!

Vi è dunque una difficoltà che però si vuol scaricare — e in parte già si è scaricata — su-

gli altri partiti e sulle istituzioni. Si corre il rischio di portare la Regione sarda nel caos; nel caos!

Ma io voglio dire, onorevoli colleghi, che le conseguenze di questo atteggiamento non riguardano soltanto il prolungarsi della crisi in atto, con tutto ciò che ne consegue; non riguardano soltanto il rischio che vada sprecata anche questa legislatura; dobbiamo renderci conto — e qui, davvero, la sua posizione, onorevole Puddu, sulla intercambiabilità delle formule non regge più — che al di là della legislatura — che pure è fatto importante — stiamo pregiudicando una fase storica dell'autonomia; una fase storica dell'autonomia! Cioè stiamo pregiudicando la prospettiva di un rinnovamento profondo — la rifondazione dell'autonomia, voi avete detto — per un lungo periodo.

Io ricordo, onorevoli colleghi, un altro veto storico. Perché in questi trent'anni di veti ne abbiamo avuti due: uno è quello di Piccoli, la telefonata; l'altro veto venne posto nel 1950, quando la Regione avviava i primi passi e le forze di sinistra, le forze del lavoro, i sindacati convocavano a Cagliari, a conclusione di un grande movimento di lotta e di dibattito che aveva investito la Sardegna, il Congresso del Popolo sardo, per tracciare le linee, le politiche dell'autonomia regionale. E venne da Roma il veto della Direzione nazionale della Democrazia Cristiana; venne il veto nei confronti dei democristiani sardi e dei sardisti, ai quali si disse allora: "Voi non dovete andare a questo Congresso. Voi non dovete parteciparvi. Voi non dovete discutere con i comunisti, con i socialisti e con i sindacati". La Democrazia Cristiana sarda subì quel veto.

I sardisti non lo subirono, per la verità. Venne Bartolomeo Soggiu e pronunciò, ricordo, nella seconda seduta di quel Congresso (alla prima non partecipai: ero intrattenuto in camera di sicurezza, in quel periodo), un discorso in cui denunciò la gravità di quel veto. Disse qualche cosa sulla quale noi oggi dobbiamo riflettere (naturalmente lamentò anche che qualche Assessore sardista avesse subito quel veto; ma il partito sardo lo respinse sin d'allora!). Soggiu avvertì che in quel veto c'era

VIII LEGISLATURA

LXXXIX SEDUTA

12 NOVEMBRE 1980

qualcosa che avrebbe segnato poi la vita dell'autonomia nei trent'anni che sarebbero seguiti, perché esso racchiudeva il principio della subordinazione (ne parlava Mario Melis), il principio della divisione del popolo sardo, il principio della mortificazione dell'autonomia.

Quei trent'anni che oggi vogliamo cancellare con una operazione politica di grande respiro sono segnati da quel veto. Da quel veto!

Era quello il momento della fondazione dell'autonomia regionale. Da lì prese poi l'avvio un certo modo di intendere l'autonomia, un certo modo di organizzare la Regione; la pratica della subordinazione nei confronti del Governo romano, della divisione, della discriminazione: tutto quello che abbiamo poi denunciato nel corso di questi anni. Era un momento cruciale allora; quello della fondazione della Regione. Questo è un altro momento cruciale. Voi lo avete chiamato della "rifondazione della Regione", della fase costituente; noi l'abbiamo definito: una fase di profondo e radicale rinnovamento, ma la sostanza poi è la stessa; un momento in cui si tratta di chiudere una fase storica e di aprirne un'altra; in cui si tratta di voltare pagina.

E voi intendete — ecco, onorevole Puddu, quello che a lei sfugge — che questo veto romano e la sua sostanziale accettazione — così come emerge dal suo intervento — sono qualcosa che segneranno negativamente, non lo svolgimento di questa crisi e non soltanto questa legislatura, ma tutta la fase storica che abbiamo di fronte! Ebbene, questo è già sufficiente per spiegare il senso della posizione nostra, che non è dettata da volontà di arroccamento o da egoismo di partito. Noi avvertiamo che si è aperto qui in Sardegna uno scontro politico duro: dentro la Sardegna e tra la Sardegna e gli organi centrali, e il centralismo statale — o dei partiti (tornerò anche su questo poi, se volete) —; si è aperto uno scontro duro in cui non è in gioco una formula (ma non scherziamo su queste cose!): è in gioco una prospettiva! Questo è quello che c'è.

A questo punto, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, noi dobbiamo lanciare

un allarme e anche rivolgervi un appello. Io rovescio il suo appello, onorevole Puddu; io, io, Partito comunista, vi rivolgo un appello richiamandovi al senso di responsabilità democratica! Avere il senso del momento che stiamo vivendo, della posta che è in gioco! Noi in questi giorni compiremo atti che segneranno l'avvenire della Sardegna per un grande, per un lungo periodo.

Noi comunisti ci siamo fatti carico di questa responsabilità democratica, accettando di collaborare con tutti gli altri partiti, e di collaborare nel governo della Regione anche con la Democrazia Cristiana, partito che, certo, senza volere far carico ad esso di tutto, ha — bisogna pur riconoscerlo — una grande parte, una parte importante di responsabilità per la degenerazione dell'autonomia. Abbiamo scelto questa strada nonostante l'esperienza bruciante dell'Intesa autonomistica, durante la quale noi ci siamo comportati con grande lealtà, con grande senso di responsabilità; non altrimenti hanno fatto gli altri partiti. E abbiamo superato in noi stessi e al nostro interno diffidenze giustificate dall'esperienza, perché abbiamo saputo anteporre agli interessi nostri, alle nostre difficoltà, anche ai rischi che avevamo ben chiari di fronte a noi, gli interessi della Sardegna. E' quanto noi chiediamo oggi alla Democrazia Cristiana.

Onorevole Puddu, il veto di Piccoli è una cosa indubbiamente grave; (non ripeto le ragioni che abbiamo addotto per criticare questo veto, in via di principio e sul merito). Ma questo veto è davvero irresistibile? Non si può resistere al veto? Tutta la colpa è di Piccoli? Beh, io ho letto sul "Corriere della Sera" (mi pare di sabato) una dichiarazione dell'onorevole Galloni nella quale si dicono due cose, che mi sembrano importanti.

La prima è una constatazione: la Democrazia Cristiana sarda ha fatto, insieme agli altri partiti, una scelta; l'ha fatta in piena autonomia e in piena responsabilità. In secondo luogo l'onorevole Galloni afferma che la Direzione nazionale non deve opporsi pregiudizialmente a questa scelta; se qualcuno nutre perplessità e dubbi, c'è il Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana: sollevi in quella sede dubbi e perplessità. Questa linea è venuta

## VIII LEGISLATURA

## LXXXIX SEDUTA

12 NOVEMBRE 1980

ta da uno che non è sardo: da un dirigente di primo piano della Democrazia Cristiana nazionale, che certo conosce i problemi della Sardegna (immagino che li conosca anche bene) e che però, di fronte a questa scelta compiuta in Sardegna, si pone su una posizione di oggettività: "Avete fatto una scelta. Andate avanti, sotto la vostra responsabilità. Se sorgono problemi, c'è sempre il Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana".

Il veto, dunque, è un veto grave, è un atto grave, ma è anche fragile. E poi, badate — in qualche misura qui ha ragione il collega Puddu —, lo stesso atteggiamento successivo dell'onorevole Piccoli conferma questa mia opinione, relativa cioè ad un veto, insistere sul quale non è facile, è difficile. Perché l'onorevole Piccoli, facendo poi la proposta di costituire la Giunta con i tecnici di area comunista — della quale tanto si è parlato —, in realtà ha manifestato una difficoltà ad insistere sul veto. E anche una difficoltà a insistere sul centro-sinistra che, in sostanza, poi era il vero obiettivo del veto; era il risvolto diciamo propositivo del veto. Il veto, dunque, è un fatto molto grave — tutti quanti lo abbiamo detto: l'ha detto la Sardegna levando la sua protesta e la sua critica in tutti gli ambienti contro questo fatto — ma il veto non è, non sembra essere insuperabile. Dunque chi arriva a proporre un ribaltamento di linea lo fa, non soltanto perché esiste un impedimento da parte della Democrazia Cristiana nazionale, ma anche perché c'è in Sardegna una difficoltà, una resistenza, un'opposizione, una spinta a rovesciare la linea che viene dall'interno della Sardegna.

L'onorevole Puddu dice: "Noi possiamo trovare soluzioni intermedie. Dobbiamo avere realismo politico, la politica è fatta in questo modo". Va bene, certo, di fronte a una difficoltà si possono anche trovare soluzioni intermedie — su questo non v'è dubbio —, ma debbono riguardare la Democrazia Cristiana: da lì viene la difficoltà. La Democrazia Cristiana se ne faccia carico. Ma non mi sembra che il collega Puddu abbia voluto dir questo con il suo discorso.

La Democrazia Cristiana ritiene di dover

ignorare il veto? Lo ignori. Ritiene di doversi adoperare perché il veto venga rimosso? Si adoperi. Ritiene di non poter far questo? Allora si faccia carico di una difficoltà che è sua, che è soltanto sua. E, badate, non è per un artificio polemico che io vi dico: perché formare la Giunta con i tecnici di area comunista, e non, invece, formarla con tecnici di area democristiana, visto che è vostra la difficoltà; che è da quella parte che viene la difficoltà? Noi certo non siamo chiusi a una ricerca di subordinate, sempre che queste riguardino la collocazione della Democrazia Cristiana nella nuova alleanza di governo, poiché dalla Democrazia Cristiana vengo-  
no le difficoltà.

Però, il collega Puddu, dice in sostanza: "Noi facciamo propria la proposta di Piccoli". E va qui sottolineata una novità negativa. Perché, fino ad ora, la Democrazia Cristiana non aveva fatto propria la proposta di Piccoli; non l'aveva formalizzata. Ebbene, nonostante quel che ha affermato la corrente sarda di "Forze Nuove", io mi sono convinto — attraverso un ragionamento, evidentemente — che questa proposta che ha avanzato Piccoli non è stata concordata con i dirigenti sardi della Democrazia Cristiana, poiché far questo sarebbe stato un suicidio per questi colleghi. Mi pare invece ormai evidente che la cosiddetta proposta Piccoli tende a mettere — e ha messo — in difficoltà, a mortificare la Democrazia Cristiana sarda, tende a dividerla, in qualche misura (è riuscita in questo la proposta); e tende a colpire i dirigenti più prestigiosi della Democrazia Cristiana. E questo — consentitemi — è sì un fatto che può riguardare la Democrazia Cristiana, ma è un fatto che può riguardare, e che riguarda in qualche misura, tutti. Perché la difesa, la valorizzazione del patrimonio umano e politico in Sardegna è cosa che riguarda un tantino tutti quanti. Io non credo che vi sia stato un accordo iniziale, non ne vedrei le ragioni: sarebbe equivalso a seguire una linea suicida. Però, il fatto è che oggi quella proposta nella sostanza viene accolta dal collega Puddu e viene qui stasera proposta.

Puddu sostiene che dobbiamo stare con i piedi per terra; guardare la realtà per quella che

è. E quindi è opportuno trovare una soluzione che non comprometta questa prospettiva. Se non la troviamo si va da un estremo, che è la Giunta di unità autonomistica, all'estremo opposto, che è la Giunta di centro-sinistra.

Io voglio rispondere subito a questo discorso dicendo che una posizione di questo tipo è un rovesciamento della linea dell'unità autonomistica; non c'è alcun realismo nella posizione assunta dall'onorevole Mario Puddu: c'è soltanto il rovesciamento della linea sino ad ora seguita. Per tre ragioni fondamentali.

Prima di tutto, non si può accettare una subordinata che scarichi sugli altri partiti le difficoltà della Democrazia Cristiana, e accettare — come fa l'onorevole Puddu — una separazione tra programma e governo, quasi che fosse possibile portare avanti quel programma, che egli difende (o mostra di difendere) con qualsiasi Giunta; non si può, uno dei cardini della linea d'unità autonomistica stava proprio nel collegamento molto stretto fra programma e governo: era un tutt'uno, era una linea politica. E separare programma, linea programmatica e Giunta, scindere le due cose, incidere in questo nesso, in questo legame, significa colpire, far saltare uno dei cardini della linea di unità autonomistica.

Il secondo punto che l'onorevole Puddu vuol far saltare riguarda un altro cardine della linea di unità autonomistica, cioè il principio della pari dignità fra i partiti, come condizione per aprire il sistema dei rapporti tra i partiti, per consentire, veramente, la formazione di maggioranze nuove, veramente nuove, veramente diverse e dunque per consentire, realmente, quella dialettica tra maggioranza e opposizione che non si è avuta e non si ha, non perché manchi un'opposizione, ma perché manca un governo (lo volete capire?), perché è mancata una Giunta!

Pari dignità: aprire, sbloccare il sistema politico; si individua anche qui, una fase costituente — e perciò eccezionale — che dovrebbe consentire poi di conseguire davvero quella dialettica maggioranza-opposizione che è regola indispensabile per la vita delle Istituzioni, ma che oggi non esiste. Pari dignità significa

por fine alla centralità. Ma questa teoria della centralità oggi viene invocata dall'onorevole Piccoli e dall'onorevole Mario Puddu. Ed essa si traduce nel postulato secondo il quale, se la Democrazia Cristiana ha un problema, se ha una difficoltà, questa va scaricata sugli altri partiti e sulle Istituzioni. Laddove, se incontrate voi una difficoltà, voi ve ne dovete far carico!

Fino a ieri erano gli altri partiti alleati che se ne dovevano far carico, ma oggi — ecco l'impudenza! Ecco l'insolenza della proposta! — anche il Partito comunista si deve far carico delle difficoltà della Democrazia Cristiana: "Noi siamo la forza centrale! Tutti paghino un tributo a questa centralità, tutti! Anche voi comunisti, se volete entrare nel club degli eletti a governare, dovete pagare il vostro tributo! Poi vedremo se si farà il governo con voi". E' un rovesciamento totale dell'impostazione della politica di unità autonomistica!

Si è parlato — ne ha parlato anche il collega Puddu — di centralismo dei partiti. In fondo, noi saremmo vittima di un centralismo. E' un discorso un po' vago; se ne è parlato anche sulla stampa. Io non nego che ci sia un centralismo dei partiti: lo riscontriamo, praticamente, nell'azione politica quotidiana; c'è un centralismo dei partiti! Mario Melis ha ragione quando sostiene queste tesi. Direi persino che, in qualche misura, questo centralismo è sancito nella legislazione: pensiamo alla legge elettorale che attribuisce al Segretario nazionale la rappresentanza unica del Partito, il quale però, si articola poi in un ambito nazionale e in ambiti regionali; o pensiamo alla legge sul finanziamento dei partiti che ignora l'articolazione regionale dei partiti.

Io penso che questo centralismo ponga un problema di linea politica, e non tanto una questione di carattere organizzativa; se così fosse, io mi domando come può spiegarsi che un partito — quello radicale — che è una federazione di partiti regionali si configuri come il più centralista che esista; è un partito autocratico, come è noto. Non è un fatto di natura organizzativa, è un fatto di linea politica.

Ma, che c'entra oggi il centralismo dei partiti? Non c'entra niente! Se questa questione



VIII LEGISLATURA

LXXXIX SEDUTA

12 NOVEMBRE 1980

la si solleva, la si solleva per nascondere la realtà e le responsabilità; per fare un polverone. Perché se un centralismo c'è, io dico (in altri il discorso può essere anche diverso), in questo frangente esso riguarda la Democrazia Cristiana.

Vero è che la cosa più grave non è questa, non è il centralismo; perché al veto di Piccoli si può resistere: non è un veto che non si possa smuovere! C'è la teoria della centralità, che è cosa molto più grave! Attraverso la centralità — e la preclusione anticomunista, che è l'altra faccia della centralità — si è fatta degenerare in Italia e in Sardegna la vita politica. E si è fatta degenerare l'autonomia. Persino la vita dei partiti si è resa più asfittica; e le difficoltà dei partiti sono scaricate sulle istituzioni.

Ma c'è una terza ragione che mi conduce ad affermare che l'onorevole Piccoli — ma anche l'onorevole Mario Puddu (perché, a questo punto, veramente il rappresentante di Piccoli in Sardegna è lei onorevole Puddu e non altri) — propone di rovesciare una linea politica. Essa riguarda il fatto che questo progetto politico, questa operazione, questa proposta, questa linea dell'unità autonomistica (il collega Soddu l'ha detto molte volte in modo molto chiaro) tende a suscitare consensi in Sardegna attorno ad un programma di rinnovamento; a recuperare fiducia nell'istituto regionale, perché fiducia non ce n'è; tende a mobilitare le masse. Tende ad unire il popolo sardo, a portarlo alla lotta, per conquistare alla Sardegna una vera autonomia, una capacità reale di governare il suo sviluppo. Questo il senso profondo della proposta di unità autonomistica: tutti lo abbiamo riconosciuto. Collegarsi alle masse — è stato scritto —, alle classi emergenti: alla classe operaia, alla classe contadina, ai ceti produttivi di intellettuali. Chiamare queste parti fondamentali del popolo sardo, interessate ad una prospettiva di rinnovamento e di sviluppo produttivo della società, all'impegno; chiamarle alla lotta, unirle attorno alla Regione! Incentrando nel consenso la forza di questa proposta, la sua capacità mobilitatrice.

Ebbene, onorevole Puddu, quando si tende a mascherare questa linea, quando si tende a pasticciarla, ad offuscarne la chiarezza e limpi-

dità; quando si tende a stemperarla; quando poi, addirittura, si vuole coinvolgere in questa operazione un partito come il Partito comunista, allora si sta, da parte vostra, facendo saltare l'altro cardine della linea dell'unità autonomistica, che consiste proprio nella capacità di una proposta di esprimere il suo potenziale: per il suo contenuto programmatico, per la alleanza di governo nuovo che indica, per la limpidezza, per la sua chiarezza, perché è fatta alla luce del sole. Voi volete fare in modo che questa proposta venga a perdere tutta la sua carica, quel mordente, quella capacità di ottenere consenso, di sviluppare la sua carica mobilitatrice.

Dunque, quella che lei chiama, in nome di un realismo politico, una "subordinata", nient'altro è che la proposta di seminare altra sfiducia, altro qualunquismo, perché nessuno capirebbe che alcun partito, e tanto meno il Partito comunista, possa acconciarsi ad entrare dalla porta di servizio, o entrarvi travestito, o comunque dare il suo avallo ad una operazione che non abbia il senso della chiarezza! Sia ben chiaro: non ne facciamo noi una questione di dignità — certo, c'è anche un problema di dignità (perché non dirlo?), ognuno di noi sente la dignità del partito come cosa che va difesa —; ne facciamo una questione politica. Non serve a nessuno mascherare in qualche modo un accordo, stemperarlo; non serve a nessuno!

Noi abbiamo bisogno di recuperare consensi, di unire, di mobilitare, e abbiamo visto che il solo fatto che ci siamo posti a lavorare attorno a questa ipotesi, ha suscitato ampi consensi in Sardegna. Consensi venuti non soltanto dalle masse lavoratrici, o da quella parte di popolo più vicina alle sinistre e più vicina al Partito comunista, ma anche da quelle forze sociali tradizionalmente ostili e diffidenti nei confronti della presenza dei comunisti nel governo della Regione. Parlo della Confindustria, parlo dell'Api, di organizzazioni cooperative contadine, dei coltivatori diretti. Il fatto stesso che noi ci siamo accinti a questa operazione, che ci abbiamo lavorato, che l'abbiamo delineata, che si è aperta una prospettiva, ha suscitato consen-

so, entusiasmo — diceva lei, onorevole Puddu —, e non solo attesa, partecipazione. Ci ha detto come non sia vero che andiamo ineluttabilmente verso un riflusso o una fase di passività delle masse. Certo: ci sono riflusso e passività quando non si delinea una prospettiva; ma quando la si delinea (e questo compito è compito delle forze politiche), allora non c'è passività: c'è consenso e c'è protagonismo.

Noi abbiamo appena aperto una prospettiva; ora voi ci proponete di bruciare tutto quanto, di far saltare tutto quanto, perché Piccoli non vuole, perché nella D.C. ci sono difficoltà, perché secondo un modulo, che è vostro, ma che non è nostro, bisogna pasticciare le cose; bisogna pasticciarle.

No! Non si può! Far questo equivale ad abbandonare una linea; rovesciare, rovesciare una linea!

E — voglio concludere, onorevoli colleghi — la situazione è difficile; certo, questo è vero. Che cosa si può fare? Si deve andare avanti; si deve andare avanti!

Bisogna andare avanti, respingendo i veti, bisogna andare avanti con determinazione su questa linea. Stiamo attenti — lo voglio ripetere —: non stiamo soltanto decidendo quale giunta avremo, nè stiamo soltanto decidendo (il che non è cosa di poco conto) la sorte di questa legislatura. Stiamo decidendo di una fase storica. Stiamo decidendo per i prossimi 10-20-30 anni. Dovete convincervi di questo poiché di questo si tratta.

Bisogna andare avanti: o la Democrazia Cristiana si fa carico delle sue difficoltà, sia nel senso di ignorare il veto, come sarebbe giusto — e come (ma dall'esterno; io non vorrei essere presuntuoso) sembrerebbe anche possibile —, sia comunque nel senso di impegnarsi a rimuoverlo, oppure si fa carico delle sue responsabilità, e delle sue difficoltà avanzando le subordinate che non mettano in discussione nessuno dei tre cardini di quella linea a cui mi sono riferito, nessuno. Quindi subordinate che riguardano la Democrazia Cristiana, la sua collocazione nella nuova alleanza di governo.

Ma, se questo non è possibile; se la Democrazia Cristiana non è in grado di far ciò (io

mi rendo conto dei problemi che vi sono, non è che possiamo nasconderceli; questo sì è realismo: rendersi conto delle difficoltà), allora, noi dobbiamo fare in modo che si vada avanti su quella linea, con una Giunta che comprenda i partiti che non hanno queste difficoltà, senza la Democrazia Cristiana; una Giunta formata dai partiti di sinistra e laici, per portare avanti quella linea e non un'altra (non ci possono essere due linee politiche giuste in una determinata situazione: c'è n'è una sola): la linea dell'unità delle forze autonomistiche, chiedendo alla Democrazia Cristiana di non contrapporsi a questa assunzione di responsabilità da parte delle sinistre, di non ostacolarla.

Ma l'onorevole Mario Puddu ha detto: "La D.C. non proclama per niente la sua autoesclusione". Immagino che si riferisse all'onorevole Tocco, il quale ha chiesto che la Democrazia Cristiana proclami a tutte lettere, in modo solenne, esplicito, chiaro, — che so io —, sottoscritto, controfirmato... e via via cincischiando, che proclami la sua autoesclusione.

No, non penso che noi possiamo chiedere questo a nessuno: noi siamo ragionevoli (è vero che poi l'onorevole Tocco dice anche: "Però la Democrazia Cristiana non dovrebbe proclamare la sua autoesclusione", e l'onorevole Puddu gli ha dato subito ragione stasera); l'autoesclusione è nei fatti, non c'è bisogno di proclami; è nei fatti, nelle cose. Se la Democrazia Cristiana non fa una proposta — e stasera non ha fatto una proposta che si muovesse su quella linea — questa è autoesclusione! Allora bisogna non farsi condizionare dalle proclamazioni. Certo, se noi dicessimo: "La D.C. non si è autoesclusa, quindi non se ne fa niente dell'altra ipotesi possibile", faremmo male, come sinistra.

Queste sono le uniche due ipotesi, le sole strade percorribili; e questa posizione nostra, ripeto, è una posizione realistica, seria, responsabile, unitaria. Laddove quella che il collega Puddu ha proposto, è una soluzione non realistica, non seria, non responsabile e non unitaria, perché prospetta semplicemente l'abbandono di una linea che non ci siamo inventati a tavolino, che non è frutto di un accor-

do verticistico; ma che è scaturita dalla nostra storia; che hanno scritto i lavoratori con le loro lotte, che è frutto di un confronto aperto che noi abbiamo sviluppato, di una assunzione comune di responsabilità, e che pertanto non si può abbandonare.

Io credo che possiamo ancora domandarci quello che mi sono chiesto all'inizio: se questa posizione espressa stasera, sia dell'intera Democrazia Cristiana sarda. Io non lo penso; non lo penso perché sono convinto che quel che abbiamo fatto non era un gioco, non era una finzione, e che "la ricreazione — collega Anedda — non è finita", se lei ha voluto così definire uno sforzo serio che i partiti hanno compiuto nel corso di queste settimane in Sardegna, per dare alla crisi della Giunta e al governo della regione una soluzione corrispondente agli interessi del popolo sardo. Non è stato un gioco; non è stata una finzione. Abbiamo lavorato, superando difficoltà, anche all'interno dei nostri partiti — così ha fatto, anche in parte notevole, la Democrazia Cristiana —; difficoltà che sono reali. Abbiamo concordato questa linea: non era una finzione!

Ora questa linea può essere abbandonata da tutta la Democrazia Cristiana? E' possibile questo? Davvero abbiamo giocato? Davvero ha ragione Anedda? "E' finita la ricreazione; tornate a fare le persone serie in aula!" Davvero hanno ragione i fascisti? No, non è così; non è così! Non abbiamo scherzato: ci siamo impegnati a fondo su questa strada, ci siamo assunti responsabilità e molti di noi, di voi, si sono anche personalmente esposti, perché non era uno scherzo, era qualcosa per cui valeva la pena di correre anche questi rischi.

Io non credo quindi che tutta la Democrazia Cristiana sarda abbia parlato stasera per bocca dell'onorevole Mario Puddu, io non ci posso credere. Io sono convinto che anche l'onorevole Mario Puddu vorrà riflettere sulla situazione, e vorrà considerare non definitivamente la posizione che ha poc'anzi illustrato.

I colleghi sardisti hanno assunto una posizione chiara — ribadita stasera dal collega Mario Melis — di chiusura netta al centro-sinistra, e di disponibilità piena, anzi, di impegno

ad andare avanti sulla linea che è stata definita. I colleghi repubblicani hanno assunto anch'essi una posizione chiara, di chiusura al centro-sinistra, netta (il collega Ruju ha fatto questa dichiarazione in termini addirittura sprezzanti), e di disponibilità ad andare avanti.

I compagni socialisti non hanno assunto ancora una posizione chiara. Mi auguro che lo facciano rapidamente: è importante direi la loro posizione, non perché noi consideriamo il Partito socialista l'ago della bilancia, ma perché crediamo nell'unità a sinistra come condizione per questo impegno di più ampia unità democratica autonomistica; perché attribuiamo un grande ruolo unitario, dunque, al Partito socialista.

C'è stata la dichiarazione di Tocco alla quale mi sono riferito, che in sostanza indica la via della ripresa del centro-sinistra in modo contorto; c'è stata però la dichiarazione del segretario regionale, Cabras, che è diversa, mi sembra, nel senso che pone l'esigenza di andare avanti, e tuttavia non si pronuncia ancora sull'altra ipotesi, quella della Giunta di sinistra e laica, che scaturisce inevitabilmente da una constatata e — se lo fosse — definitiva autoesclusione della Democrazia Cristiana. Io mi auguro che questo pronunciamento vi sia: bisogna che si giunga ad assumere le rispettive posizioni, poiché non possiamo attendere; non si può fare, come dire, lo scaricabarile. Ognuno le assuma! E' importante quel che faranno i compagni socialisti.

Io però, per finire, non vorrei neppure ignorare il tema del centro-sinistra, perché questo fantasma poi si aggira — non è vero? —. Del resto non è più un fantasma. Il collega Puddu l'ha materializzato poc'anzi: o si dà corpo a questa subordinata (il pasticcio, la mascheratura, l'abbandono); oppure si va al centro-sinistra. Ebbene, andate al centro-sinistra! Chi ci vuole andare? I sardisti non ci stanno (l'han detto con molta chiarezza stasera); non ci stanno i repubblicani. La Democrazia Cristiana può anche andarci, se ritiene, al centro-sinistra.

Però in tal caso dovete spiegare alla gente (dovete spiegarlo questo!) perché, prima di

tutto, nell'aprile di quest'anno i partiti laici han prodotto quel documento che sanciva la fine del centro-sinistra, non di una Giunta. Perché io sì, posso avere — così come ho avuto ed ho — le mie opinioni sulla Giunta Ghinami, ma voi la sua caduta, la sua crisi, voi della maggioranza, non l'avete determinata sulla base di un giudizio negativo. Anzi: ne avete riconosciuto, per parte vostra (io non lo riconosco questo) la operatività; ne avete dato un giudizio positivo! No! Voi avete fatto cadere Ghinami, non per un giudizio negativo sulla Giunta, ma per aprire una nuova fase politica; questo avete fatto! E oggi dovete spiegare perché cambiate idea. L'onorevole Mario Puddu ha detto alla Giunta Ghinami, con una dichiarazione di estrema durezza: "Te ne devi andare subito!"

Mario Puddu ha detto alla Giunta Ghinami, non sulla base di un giudizio negativo sulla Giunta Ghinami, della quale anche egli ha riconosciuto gli aspetti positivi, l'impegno: "Te ne devi andare perché bisogna aprire una nuova fase politica, e la tua presenza compromette il confronto". Allora dovete dire perché oggi tornate al centro-sinistra; dovete spiegarlo tutto questo alla gente.

Potete dire che non vuole Piccoli; che si torna al centro-sinistra perché questo è quello che vuole Piccoli, o quello che vuole Tocco. Va bene; dite questo, ma ditelo; spiegate alla gente perché intendete tornare al centro-sinistra.

E ci tornerete riuniti al centro sinistra poi? Questo è l'altro punto. Non mi sembra. I repubblicani non ci vogliono più stare. La Democrazia Cristiana si riunisce tutta quanta sul centro-sinistra? Poiché (io questo lo sento) lo spirito del partito è qualche cosa che pervade tutti quanti noi, può darsi che ci vada riluttante; ma riluttante ci andrebbe l'intera Democrazia Cristiana e riluttanti i suoi uomini che si sono impegnati su una linea diversa. Per fare che cosa poi? Il centro-sinistra!

Ma voi avete liquidato il centro-sinistra anche per un'altra ragione: perché avete dovuto registrare la paralisi; perché questa maggioranza di 48 consiglieri, era inesistente, politicamente inesistente! Infatti nel corso di quest'anno, onorevoli colleghi, non uno dei progetti

di legge di quelli che voi come maggioranza volevate varare, è passato in Consiglio. L'unico che è stato approvato è stato poi bocciato dal Governo.

Spiegateci dunque perché volete ripercorrere la strada del centro-sinistra. Intendete forse dire che la paralisi, l'aggravarsi dei problemi, lo sfascio della sanità che si sta verificando oggi, erano da attribuire a responsabilità degli Assessori? Certo, anche gli Assessori, anche la Giunta avevano le loro colpe! O la colpa era dei compagni socialisti, i quali nella Giunta hanno sviluppato una azione insufficiente oppure hanno esercitato un impegno concorrenziale, conflittuale con la Democrazia Cristiana? Queste sono sciocchezze! Anche questo, probabilmente; ma non è questo il punto. La verità è che si sono create in Sardegna, attraverso trent'anni di gestione dell'autonomia, difficoltà tali, incrostazioni tali, resistenze tali che, nonostante la buona volontà — posto che ci sia stata —, non siete riusciti a superarle; ed anche per questo si è fatto l'appello ad una unità che tentasse almeno di rimuovere quelle difficoltà che da soli non potevate rimuovere. Non è che la paralisi dipenda dagli Assessori che sono cattivi: sì, anche da questo; ma soprattutto dal fatto che proprio quel potere occulto che si è venuto formando attraverso il sistema di potere di questi anni ha poi bloccato tutto, e voi non ce la fate a contrastarlo. Ed ecco perché ci vuole l'unità; questo sforzo eccezionale per rimuovere questa situazione. E poi quale legittimità avrebbe questo centro-sinistra, nato, come dice Mario Melis dalla "telefonata" di Piccoli? Quale autorevolezza potrebbe pretendere, quale autorevolezza dai cittadini, dal popolo sardo potrebbe pretendere un centro-sinistra nato da un veto, da un atto ostile nei confronti della Sardegna?

Potrete anche nominare galantuomini, in una Giunta di centro-sinistra, ma difficilmente potrete cancellare nel sentimento dei sardi l'impressione di un ascarismo sorgente in Sardegna, dopo la subordinazione che, per tanti anni, ha umiliato l'autonomia. C'è da eleggere un Presidente, onorevoli colleghi; io non so che cosa farete voi, colleghi della Democrazia Cristiana, noi vi diciamo che si possono eleggere due

VIII LEGISLATURA

LXXXIX SEDUTA

12 NOVEMBRE 1980

presidenti soltanto: un Presidente per fare la Giunta di unità autonomistica e un Presidente per fare una Giunta con i partiti di sinistra e laici.

Altre ipotesi noi non ne vediamo.

**PRESIDENTE.** Suspendo brevemente la seduta.

*(La seduta, sospesa alle ore 19 e 35, viene ripresa alle ore 20 e 15).*

**Elezione del Presidente della Giunta.**

**Votazione a scrutinio segreto.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'elezione del Presidente della Giunta. Ricordo che per la validità della votazione, a norma dell'articolo 9 del Decreto del Presidente della Repubblica 19 maggio 1949, n. 250, è necessario l'intervento di almeno due terzi dei consiglieri assegnati alla Regione e che, a norma dell'articolo 36 dello Statuto, l'elezione ha luogo per scrutinio segreto a maggioranza assoluta.

Si procede alla votazione a scrutinio segreto.

**Risultato della votazione.**

**PRESIDENTE.** Poiché non sono intervenuti alla votazione i due terzi dei consiglieri componenti l'Assemblea, come stabilito dal 1° comma dell'articolo 9 del Decreto del Presidente della Repubblica 19 maggio 1949, n. 250, la votazione è nulla.

*(Hanno preso parte alla votazione: Anedda - Buzzanca - Castellaccio - Casula - Catta - Chessa - Cossu - Erdas - Fadda - Mannoni - Murru - Offeddu - Oggiano - Pili - Puggioni - Rais.*

*Si sono astenuti: Presidente Corona - Carta - Ghinami - Medde - Mereu - Pigliaru).*

Indico pertanto in seconda convocazione, alle 20 e 45 di oggi, la votazione per la quale è sufficiente la presenza della metà dei compo-

nenti l'Assemblea. La seduta è sospesa.

*(La seduta, sospesa alle ore 20 e 30, viene ripresa alle ore 20 e 47).*

**Votazione a scrutinio segreto.**

**PRESIDENTE.** Si procede ad una seconda votazione per l'elezione del Presidente della Giunta.

Ricordo che anche per questa votazione l'elezione deve avvenire per maggioranza assoluta.

**Risultato della votazione.**

**PRESIDENTE.** Proclamo il risultato della votazione:

|                |    |
|----------------|----|
| presenti       | 76 |
| votanti        | 71 |
| astenuti       | 5  |
| schede bianche | 2  |

**Hanno ottenuto voti:**

|                   |    |
|-------------------|----|
| Puddu Mario       | 28 |
| Raggio Andrea     | 22 |
| Casula Emidio     | 9  |
| Piretta Giovanni  | 3  |
| Chessa Antonio    | 3  |
| Puggioni Isabella | 2  |
| Soddu Pietro      | 2  |

*(Hanno preso parte alla votazione: Angius - Are - Asara - Atzeni - Atzori A. - Atzori V. - Baghino - Barranu - Battolu - Becciu - Berlinguer - Boi - Buzzanca - Cardia - Carrus - Castellaccio - Casula - Catta - Chessa - Cogodi - Corrias - Cossu - Demartis - Demontis - Dettori - Erdas - Fadda - Floris M. - Floris S. - Franceschi - Giagu - Gianoglio - Isoni - Ladu - Loretto - Mannoni - Marras - Mela - Melis - Moretti - Muledda - Murru - Murru - Offeddu - Oggiano - Oppi - Orrù - Pili - Pintus - Piredda - Piretta - Pischedda - Puggioni - Raggio - Rais - Rojch - Saba A. - Sanna C. - Sanna E. - Satta G. - Satta S. - Schintu - Secci - Sechi - Serra - Soddu - Spina - Tam-*

VIII LEGISLATURA

LXXXIX SEDUTA

12 NOVEMBRE 1980

poni - Tidu - Uras - Zurru.

*Si sono astenuti:* Presidente Corona - Carta - Ghinami - Medde - Pigliaru).

**Votazione a scrutinio segreto.**

PRESIDENTE. Poiché nessun consigliere ha raggiunto la maggioranza prevista dall'articolo 36 dello Statuto, si procede ad una terza votazione.

Ricordo che per questa votazione è sufficiente la maggioranza relativa.

**Risultato della votazione.**

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

|                |    |
|----------------|----|
| presenti       | 79 |
| votanti        | 72 |
| astenuti       | 7  |
| schede bianche | 2  |

Hanno ottenuto voti:

|                   |    |
|-------------------|----|
| Puddu Mario       | 30 |
| Raggio Andrea     | 22 |
| Casula Emidio     | 9  |
| Piretta Giovanni  | 3  |
| Puggioni Isabella | 2  |
| Chessa Antonio    | 3  |
| Soddu Pietro      | 1  |

*(Hanno preso parte alla votazione:* Angius - Are - Asara - Atzeni - Atzori A. - Atzori V. - Baghino - Barranu - Battolu - Becciu - Berlinguer - Boi - Buzzanca - Cardia - Carrus - Castellaccio - Casula - Catte - Chessa - Cogodi - Corrias - Cossu - Demartis - Demontis - Dettori - Erdas - Fadda - Floris M. - Floris S. - Franceschi - Giagu - Gianoglio - Isoni - Ladu - Loretto - Mannoni - Marras - Mela - Melis - Moretti - Muledda - Mura - Murru - Offeddu - Oggiano - Oppi - Orrù - Pili - Pintus - Piredda - Piretta - Pischedda - Puggioni - Raggio - Rais - Rojch - Saba A. - Saba B. - Sanna C. - Sanna E. - Satta G. - Satta S. - Schintu - Secci - Sechi - Serra - Soddu - Spina - Tamponi - Tidu - Uras - Zurru.

*Si sono astenuti:* Presidente Corona - Carta - Ghinami - Medde - Mereu - Pigliaru - Puddu).

PRESIDENTE. Proclamo eletto Presidente della Giunta regionale il consigliere Puddu Mario. *(Applausi).*

Il Consiglio sarà riconvocato a domicilio.

*La seduta è tolta alle ore 21 e 40.*

---

**DAL SERVIZIO RESOCONTI**

*Il Capo Servizio*

**Dott. Francesco Cocco**

---